

WALTER BONATTI IN TERRE LONTANE

Le esplorazioni
del grande alpinista
ai confini del mondo



Walter Bonatti

In terre lontane

BUR
Rizzoli

Proprietà letteraria riservata
© 2017 Rizzoli Libri S.p.A. / BUR Rizzoli

Per le immagini dell'inserto iconografico © Archivio Bonatti / Contrasto

ISBN 978-88-17-09789-5

Prima edizione Best BUR novembre 2017

Seguici su:

Twitter: @BUR_Rizzoli www.bur.eu Facebook: /RizzoliLibri

In terre lontane

Vivere d'avventura.

Premessa

Posso dire di aver passato gran parte della mia vita a contatto con le più genuine e forti manifestazioni della natura. Nel clima dell'azione, affrontata il più delle volte in solitudine, sempre comunque restando fuori dalla caotica e ottenebrante quotidianità del sociale, ho sentito spesso il bisogno di interrogarmi, di meditare su varie cose. Prima di tutto sull'estremo bisogno che l'uomo ha di ritornare alla propria dimensione di essere umano, essendone uscito in qualche misura, e sulla necessità che tutti abbiamo di assumere un rispettoso, giusto atteggiamento di fronte alla grandezza e unicità della natura. Questo vorrei riuscire a comunicare attraverso il racconto delle mie esperienze.

Quando si è molto giovani capita di non sapere bene chi si è e che cosa si vuole dalla vita. Indubbiamente però noi tutti disponiamo di un misterioso filo conduttore che prima o poi finirà per farci scegliere ciò che per indole è già latente in noi, e servirà a costruire la nostra personalità.

Ero ragazzo e dalla Pianura Padana dove per qualche anno

ho vissuto, guardavo la linea azzurrina dei monti lontani sull'orizzonte. E sognavo. Per me quelle cime rappresentavano l'«insormontabile», e tuttavia erano di modesta altezza. Amavo molto starmene per ore intere a fantasticare sulle rive del Po. Là c'erano distese di sabbia e la grande corrente. Nella mia testa ne facevo dei deserti e degli oceani. Quando si è piccoli queste cose sembrano talmente vaste. Abitavo dunque sulla riva emiliana del fiume, e ricordo che per gioco andavo a nuoto con i miei amici sull'altra sponda, quella lombarda, attraverso le difficoltà della grande corrente. Per noi era l'avventura. Seduto su quelle rive sabbiose viaggiavo con il pensiero a cavallo di un pezzo di legno portato dal fiume. Arrivavo così ai mari, all'Est e all'Ovest, e fino agli oceani. Sì, su quelle sabbie sono cresciuto, sognando. Il Po era il mio mare, le sue boscaglie le grandi foreste, e le secche i miei vasti deserti.

Ancora bambino, quando ero invece dagli zii materni per le vacanze scolastiche, in valle Seriana a nord di Bergamo, ricordo che con un pretesto qualsiasi mi allontanavo da casa per arrivare fin dove riuscivo a seguire il volo delle aquile. A dominare la valle c'era una cima rocciosa, il monte Alben, che sfiorava appena i duemila metri; ma nella mia ingenuità di bambino l'avevo elevata a tetto del mondo.

Avevo diciotto anni quando compii una vera e propria scalata su una parete di roccia. Quella prova mi aveva talmente galvanizzato che subito decisi di dedicarmi anima e corpo alle scalate. Familiarizzai presto con «l'estremamente difficile» e molti furono i successi che seguirono. Dirò soltanto che la pratica dell'alpinismo per me è stata subito avventura. Presto sarebbe diventata un affascinante modo di essere e conoscersi. Sarebbe servita anche al mio benessere fisico e intellettuale.

Poi, negli anni Sessanta, sentendo la necessità di allargare gli orizzonti, trasferii il mio alpinismo estremo, con tutte le sue componenti psicologiche, dalla verticalità delle altitudini all'ampiezza del mondo orizzontale, altrettanto intenso e assai più esteso. Così, dopo le grandi montagne, un mondo vastissimo mi attendeva. Avevo dunque cominciato a muovermi tra una natura diversa, ma non per questo meno ricca di emozioni, meraviglie, genuinità; nelle terre più remote, ardue e strane del nostro pianeta.

Da allora sono stato un po' ovunque e ogni cosa che ho fatto è risultata per me la più bella e importante, la più ricca di sensazioni. Questo perché ogni esperienza vissuta era stata da me intensamente desiderata. Per l'occasione ero diventato giornalista. Ma come era avvenuto? Ebbene, già collaboravo saltuariamente con il settimanale Mondadori «Epoca», realizzando particolari reportage su argomenti di casa nostra. Ma un bel giorno il suo direttore, Nando Sampietro, forse pensandomi l'uomo più adatto a reinventare un tipo di giornalismo avventuroso, già appartenuto al passato, mi spedì in un angolo sperduto di quella che al tempo era l'immensa Unione Sovietica, assolutamente impenetrabile in quegli anni per noi occidentali. L'amico direttore mi aveva detto ironicamente: «Vai laggiù a vedere e torna poi a raccontarcelo». La meta era di raggiungere il *polo del freddo*, in Yakutia, nell'estrema Siberia nord-orientale: meno settantun gradi centigradi. Il luogo più freddo del mondo abitato. Era l'inverno 1963 e questa missione costituiva anche il mio esame di inviato speciale. Risultò positivo. Da allora la direzione del giornale mi diede carta bianca per realizzare come e dove volevo il mio «giornalismo estremo».

Ma come nasceva la mia avventura? Innanzitutto riesuma-

vo le mie fantasie di bambino, le mie letture da ragazzo sulle quali avevo sognato non dico quanto. Tutti a una certa età facciamo dei sogni su ciò che leggiamo, e a questi sogni adesso io davo vita creandone il motivo dei miei viaggi. Queste mie giovanili visioni ora venivano da me studiate e appuntate su una mappa in corrispondenza di una posizione geografica. Oggi l'organizzazione e i voli charter arrivano un po' dappertutto, ma allora non era così; dei luoghi selvaggi si sapeva pochissimo, pochi c'erano stati. Dove io giungevo era quasi sempre un'impresa, ed era proprio questo il genere di viaggio che sottoponevo come programma al direttore di «Epoca». Il quale, devo dirlo, mi ha sempre dato il suo consenso, e non certo per spassionata adesione ai miei progetti bensì condividendone e apprezzandone il contenuto. Voglio subito precisare che nei miei viaggi e nelle mie esperienze non ho mai cercato la lotta contro qualcosa o qualcuno, uomo o animale temibile che fosse, la mia era bensì la ricerca di un punto d'incontro con il mondo selvaggio per meglio conoscerlo, assimilarlo e trasmetterlo poi con parole e immagini ad altri. Questo è quanto ho inteso di fare svolgendo il mio tipo di giornalismo, facendo capire al lettore che dietro il taccuino di appunti, dietro la macchina fotografica c'ero io, piccolo uomo curioso con le sue emozioni.

Come ho detto, da ragazzo ho sempre divorato i libri d'avventura trasponendone poi il contenuto ai luoghi a me familiari. E così che il Po raffigurava per me il Mississippi o il Rio delle Amazzoni. Stevenson, Defoe, Conan Doyle, Conrad, Jack London, Melville e tanti altri sono stati i miei vangeli. E quando ho avuto la preparazione per farlo, e i mezzi, mi sono dedicato a verificare l'esattezza di quelle che parevano creazioni scaturite dalla fantasia di questi autori. Così, per

esempio, ho ritrovato sull'altipiano venezuelano, nel cuore della Guayana, l'autentico paesaggio che Conan Doyle nel suo *Il mondo perduto* aveva descritto quasi come fenomeno soprannaturale. È straordinario come si possano ricevere, almeno da un punto di vista emozionale, le impressioni di quelle che sono state le grandi esperienze di viaggiatori e autori del passato. È stato bello per me riviverle nella realtà, fare un salto all'indietro nel tempo per ritrovare condizioni ed emozioni autentiche, da altri già vissute. Secondo me non andrebbero dimenticate queste letture, proprio perché hanno la funzione, oltre al resto, di risvegliare e coltivare quel sano senso dell'avventura, quella vera e concreta, che nell'uomo è innata.

Perché questa mia scelta di vita? Ebbene, credo che sia per me il mezzo migliore per conoscermi, per meglio dialogare con me stesso, per misurarmi in rapporto alle decisioni prese, alle cose compiute. Ho dunque scelto di vivere conservandomi in sintonia con il mio stesso modo di essere, che è di un genere ben diverso dalle forme che quotidianamente, e in misura sempre crescente, ci vengono proposte e a volte anche imposte. E qui sottolineo la parola vivere, da me usata, il cui significato è assai differente da quello della parola campare, o ancor peggio fare negozio e creare di questo una professione. Considero questa mia maniera di vivere un granello di sabbia che va ad aggiungersi alla grande duna dell'esperienza collettiva cui tutti attingiamo.

L'avventura per me è una spinta personale più che un fatto esplorativo inteso nel senso più comune. Nei grandi silenzi, nei grandi spazi, ho trovato una mia ragione di essere, un modo di vivere a misura d'uomo. A casa, nella baraonda del quotidiano che purtroppo mi circonda, io ci riesco sempre di